

"Prima che spunti l'alba"

a.m.

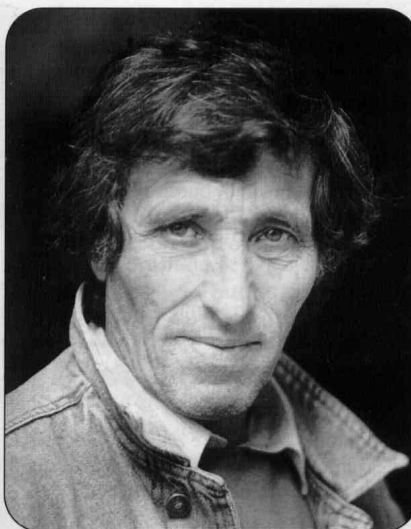
Nella nostra piccola rassegna antologica di autori piansanesi non poteva certamente mancare il *Musichiere*, al secolo Ennio De Santis, di cui abbiamo via via anticipato qualche poesia nella convinzione che, nella pur considerevole produzione poetica locale, ovviamente di valore disuguale, quella di Ennio "sicuramente vanta una più ampia area di diffusione e una dimensione meno localistica". E' fuor di dubbio che egli costituisce ormai un "caso letterario" nel vero senso della parola, e noi tutti che lo conosciamo nell' "umiltà" della sua origine e condizione, ancora rimaniamo ammirati e increduli di fronte alla ricchezza delle sue immagini poetiche, ai suoi neologismi, e nell'insieme al suo linguaggio "colto" ed ermetico che talvolta, nelle sue espressioni più misurate, richiama i migliori autori italiani del Novecento.

Nato a Piansano nel '37 da madre piansanese e padre di Arlena, Ennio, dopo essere vissuto tra noi per parecchi anni con la moglie e i tre figli, abita ora a Tuscania, dove si è trasferito anni fa per motivi di lavoro, ossia per "seguire gli spostamenti del suo gregge", come ha sempre fatto fin da ragazzo dopo aver lasciato prematuramente la scuola. "Attratto dalla poesia improvvisata nelle osterie della Maremma", come scrive Agostino Pensa, dal 1973 comincia a partecipare a gare di poesia estemporanea e poi di poesia dialettale. Vince diversi premi in molte località, ma né la poesia estemporanea né il vernacolo gli sono congeniali. Partecipa dunque ad alcuni concorsi letterari e conferma la sua naturale inclinazione per la poesia in lingua. Da allora, oltre ad essersi rivelato anche apprezzato pittore e scultore, ha dunque pubblicato diverse raccolte di poesie: "In un cavo di terra" (1978), "Pastorali" (1980), "In un cardo spolpato" (1989), "Il vento d'Inverness" (1991), e, da ultimo, "Prima che spunti l'alba" (1996), presentato al pubblico piansanese in occasione della sua mostra di pittura tenuta nel nostro paese per la recente festa patronale di S. Bernardino. E' stato ospite della trasmissione televisiva "Maurizio Costanzo Show" ed ha esposto sue opere anche a S. Francisco (California), di cui è eco "Il vento d'Inverness". Hanno scritto di lui giornalisti e poeti, editori, scrittori e critici, tanto che ora disponiamo di una discreta bibliografia su di lui.

"Quello che mi ha colpito immediatamente - scrive per esempio il poeta

e traduttore irlandese Desmond O' Gray - è che la sua è una voce lirica, vera... (...) I suoi non sono versi "preparati". E neppure sono versi "addomesticati" o "ammaestrati". Tuttavia si tratta di poesia in qualche modo "acculturata". E' una poesia che sgorga naturalmente, e già perfettamente formata dalla sua propria cultura naturale, che non si può definire. Con questa poesia ci si nasce. Non si può apprendere a scuola. E' una cultura naturale che ha in sé la sua propria scuola, che l'accademico ignora e calpesta. Non la si incontra tanto spesso...". Come viene più compiutamente analizzato in questa bella introduzione di Domenico Rea, scrittore e giornalista de "Il Mattino" di Napoli, che ci piace riportare per intero.

"Non si può parlare della vita e della poesia di Ennio De Santis senza dire: 1) la nascita, 2) la territorialità, 3) la fisicità georgica e pastorale. De Santis ha di poco superato i quarant'anni, nasce in una parte singolare ed eccezionale d'Italia, l'Alto Lazio, in una civiltà antichissima, con tappe che si chiamano: Tuscania, Tarquinia, Bomarzo, i dolci laghi, la prisca Viterbo, un capoluogo di provincia che è un'isola orgogliosa e poco consumistica all'interno del Lazio; figlio di contadini e deciso a rimanere tale; non frequenta alcuna scuola; sfocerà nella poesia perché, destinato a guardare le pecore, nei lunghi meriggi impara a compitare e a leggere versi, che gli riusciranno, oltre che congeniali, più facili della prosa. Conosce alla perfezione, al fiuto e allo spuntare dei colori, le stagioni, le opere e i giorni della terra, la terra vista come una dea del Bene e del Male, e la seminagione, la fioritura, la raccolta dei frutti e del latte, i silenzi, il cielo stellato, il navigare e accavallarsi delle nubi, come i fulmini e i tuoni delle tempeste, vissuti e subiti in maniera primigenia. Ma da questa mia breve nota anagrafica vorrei che spiccasse dal tutto un concetto di fondo. De Santis non si lascia incantare. Sa che la sua forza (la fonte) risiede nella sua condizione nativa. La borghesia sociale e letteraria non costituisce attrattiva di sorta. La ignora. Non saprebbe che farsene. E ho buone prove per dire che, conoscendola, non saprebbe usarla in nessuna maniera; tanto meno per far carriera. Sono note realistiche che, nel presentare questo poeta hanno una loro importanza. De Santis, all'alba e al tramonto, sta (deve stare) con il suo gregge. Il gregge e i suoi frutti; formaggio, lana e carne gli danno i mezzi per vivere. Sta in campagna dove si mangia, per chiudere tutto in una metafora, pecora lessa, il conseguente brodo, che fece forti gli eroi di Omero, ed erbe pur mò colte. Campagna, campagna e pastorizia, pastorizia collocate in luoghi a nord di Viterbo, tra Montefiascone e Piansano, dove il vino dorato è l'acqua necessaria per qualsiasi battesimo, incontro o amicizia. Da que-



sta solitudine incantata, dal colloquio con se stesso spunta il lavoro di questo autore di cui sorprendente rimane la letterarietà dei versi. E' un punto, questo, da sottolineare. Quando ebbi il primo contatto con la sua prova la scambiai per quella di un letterato consumato. E questa, a prima vista, e a prima lettura, rimane l'impressione. Ma ove si avrà la pazienza di andare più a fondo, di espriarne gl'interstizi dei suoi versi, galleggerà una serie di debolezze strutturali, di sbalzi e corruzioni sintattici, di uso di voci che da attive diventano passive, ma non riescono a smontare o ad offuscare alcuni frequenti tratti vergini; talvolta barocchi, tal'altra metafisici. Resta sorprendente come in qualsiasi modo nasca la lirica della nostra lingua, sale su un piedistallo "culto" e corre il rischio della retorica. Se si ha fede in quel che ho scritto, il caso De Santis è esemplare. Non ha una preparazione scolastica o accademica; non conosce (o non dovrebbe) i mille trucchi del mestiere; non ha a portata di mano il sinonimo di comodo o la metafora riciclata dai tempi lunghi della nostra lirica; ma, quasi per via genetica e antropologica, a monte del suo lavoro sono riconoscibili gli stessi punti di partenza di tanti altri; particolari che dimostrano che una autentica verginità nella nostra lirica (come nella narrativa, nella pittura, scultura, musica, architettura, ecc.) rimarrà un'utopia. Il nuovo, o meglio un nuovo modo di sentire e di esprimere, va ricercato negli angoli, negli spigoli, nelle *nuances*, nelle cose lasciate cadere e in qualche lucido momento di estasi che nel De Santis sono frequenti (...) E' questo lo spettacolo che si può cavare oggi da un poeta inconsapevolmente colto che vive come fanciullo tra tremori ed errori, estasi e angosce".

A titolo esemplificativo, e come sempre con grande imbarazzo di scelta, riportiamo qui di seguito alcune poche liriche tratte dalle varie raccolte.

Il tuo mattino mi avvolge

Ad ogni bambino della terza elementare di Piazzola sul Brenta (PD), ringraziandoli per avermi voluto nella loro scuola.

Tenero e forte

il tuo mattino mi avvolge
srotolando sereni.

Di luce nuova inondi gli spazi

occupati dagli anni
che mi spinsero via dai tuoi luoghi,
e taciti origlio
sciogliersi e sloggiare.
E sul biancore che spargi
rosso di fremiti il mio cuore,
un tamburo, galleggia.
M'è dolcissimo grido
il tuo sguardo sbocciato nell'alba
che fa crollare ogni peso.

Maggio

Il cielo è in terra.
Supino sul verde
un manto d'aria
mi culla tra le stelle.

Tuscania - terremoto

ventennale: 6 febbraio 1991

che dedico a San Francisco che mi ha tenuto
ospite, consorella della sua sventura 1989

Avevo raccolto tutto il grano
le uve tutte e le olive
preparate di nuovo la sementa
e riunita tutta la mia gente
per la festa e le danze,
a Carnevale.
Ma sussultò la terra
e caddi bocconi,
frantumi al pavimento.
A raspare la polvere.
A scavare i miei figli sotto i sassi.
Mi sorprese la luna
che non fece una lacrima
su quel fiume rosso di dolore.
Trascorsi, oggi sono vent'anni
e, nel ricordo,
di quel freddo tremo.

Le falci affilate

Fremono
le falci affilate
d'una luce sinistra
come occhi di rettili.
Strisciano al suolo
e recidono fiori.
Ma le corolle falciate
spandono intorno
aureole
di giallo profumo
che danza
a pelo di prato:
e, come pungiglione nei calici,
entra nei buchi delle zolle.
Non si stacca alla terra
l'anima dei campi.

Il vento d'Inverness

Non l'onda pacifica
né il vento d'Inverness;
m'investono a schianto mulinelli
che ricordano il crollo di sequoie
sulla roccia compressa:
impulsi a guglie
della mia memoria migrabonda
per cieli senza nome,
a me severa sentenza.
Sulle terre brune,
traccia ignota di sale e di fume
sepolti tra il pietrame.
Tu, mia terra, mio scheletro,
che tieni in pugno e muovi
i fili del cuore,
fitta sul mare,
dove il canto di Omero
ripercuote le voci,
e muore il cardo ridendo
in faccia al sole
con le spine in bocca,
dilatati e afferra
le mie radici capovolte, in volo.